

TERRORISMO INFORMATICO. La grande preoccupazione del titolare del Viminale «Salto di qualità di questa fantomatica organizzazione»

Polemica tra Biondi e Maroni Il Guardasigilli: «Indagherò»

E sulla Uno Bianca è polemica tra Biondi e Maroni. Il ministro della Giustizia a proposito di quanto dichiarato dal suo collega dell'Interno circa la necessità di svolgere accertamenti amministrativi in merito alle indagini svolte dalla procura di Bologna nell'inchiesta sulla strage del Pilastro, ha rilasciato ieri una dichiarazione che dimostra come la tensione tra i due sia alle stelle. «Sono a disposizione, se opportunamente informato e ove ricorrano presupposti previsti dalla legge, per disporre quanto, secondo le mie competenze, riterrò necessario per diradare ombre sull'operato della magistratura bolognese o per accertare eventuali responsabilità». Tanti formalismi dietro i quali si nasconde il rischio che l'inchiesta sugli assassini della Uno diventi l'oggetto di un gioco al rimpiattino tra diversi poteri dello Stato. Il pericolo è che le stragi del commando bolognese vadano ad arricchire il lungo elenco delle stragi impunte.



L'eccidio del tre carabinieri nel quartiere del Pilastro a Bologna

V. Pinto-M. Parenti/Ansa

Maroni: «Non mi fido del Sisde»

Il ministro alla Camera su Falange e Uno bianca

ROMA. Conferma che non intende fermarsi davanti ad alcuna responsabilità. Vede come fumo negli occhi i rapporti fatti a suo tempo dal Sisde di Malpica, ora sotto processo. E assicura che intende soprattutto lavorare «sulla genesi» della banda della Uno bianca: quindi sul complesso di elementi che hanno consentito ad uomini di un corpo dello Stato, «sanguinari criminali», di seminare per anni «ferali delitti, terrore e razzismo» e non solo impunemente ma addirittura (almeno in due casi) facendone incolpare e condannare altri. Ma ai tanti deputati che, ieri alla Camera, gli chiedono più informazioni (rispetto ai «materiali»), tracce più precise della pista che ha in testa, e le prime valutazioni politiche degli sconvolgenti dati che vanno emergendo, il ministro dell'Interno Roberto Maroni si fa riservato, anche troppo riservato: «Non metto segreti di stato ma devo rispettare il segreto imposto dai magistrati». E fissa una precisa data per una risposta completa: «A metà gennaio sarò in grado di fornire al Parlamento una piena informazione: quel che più mi preme è capire come hanno fatto ad agire indurbiti per tanto tempo. C'è un difetto nella procedura di selezione del personale della polizia di stato o è intervenuto successivamente qualche altro fattore?».

Basta questo sospetto a far dire a Maroni che «qualsiasi pur devastante preoccupazione è oggi legittima», anche se lo stesso ministro si

Chiarizza sulla banda della Uno bianca. Lo promette alla Camera un ministro dell'Interno preoccupato sì, ma troppo riservato sull'inchiesta. «Si ricomincia daccapo, non mi fido dei vecchi rapporti del Sisde». Zani (Pds): «Ma che facevano i servizi, oltre a deprecare l'erario?». Scettico Maroni su collegamenti tra i cinque agenti Ps arrestati e la Falange armata. Ma il colpo all'AdnKronos è un salto di qualità di questa fantomatica organizzazione.



GIORGIO FRASCA POLARA

affretta a temperare queste preoccupazioni con la considerazione che, «dopo tutto, è anche e proprio per l'impegno della polizia di stato che si è giunti a far chiarezza» (e allora, gli suggerirà più tardi in replica il piduista Mauro Zani, «almeno si promuovano i due investigatori che, con un paziente lavoro di cernita degli indizi, hanno consentito di giungere a questo risultato»). Tra le preoccupazioni di Maroni due sono trasparenti e in qualche misura dominanti. Una l'ha espressa prima di entrare a Montecitorio: come sia potuto accadere che depistaggi e false accuse abbiano pesato tanto nelle indagini giudiziarie degli anni e dei mesi scorsi su tante imprese della banda. «Bisogna svolgere un'indagine amministrativa», dice il ministro dell'Interno (immediata, e piccantesima, la replica del guardasigilli Biondi: «Sono a disposizione, se opportunamente informato o ove ricorrano i presupposti per dirada-

re ombre sull'operato della magistratura bolognese o per accertare eventuali responsabilità»). L'altra preoccupazione viene manifestata in modo più cifrato in aula - «tutti i rapporti redatti dal Sisde non costituiscono una traccia vincolante», e più fuori dai denti ad un radiotelefono: «Ho letto i vecchi rapporti del Sisde di Malpica e della polizia. Non mi soddisfano, non mi fido: su Uno bianca e Falange si ricomincia daccapo».

C'è quanto basta per spingere Zani a incalzare: «E allora che facevano i servizi, oltre a deprecare l'erario? Che facevano quando le nostre denunce sul pericolo terroristico insito nelle imprese della Uno bianca venivano ridicolizzate da un prefetto Rossano come «divaganti e fuorvianti» o eran prese a pretesto dall'attuale sottosegretario missino Filippo Berselli per chiamare in causa la «corresponsabilità» quanto meno morale del sindaco e della giunta socialcomunista

di Bologna». Maroni assicura che non si fermerà davanti ad alcuna responsabilità: «Se i fatti confermeranno questo impegno, il ministro troverà i Progressisti al suo fianco», precisa Zani non escludendo la necessità di una diretta indagine del Parlamento: o con l'istituzione di una specifica commissione d'inchiesta, o affidando alla già operante commissione stragi il compito di chiarire tanti inquietanti misteri.

Proprio un mistero è ancora per Maroni la Falange armata, appunto una «fantomatica organizzazione». Il ministro esclude allo stato dei fatti collegamenti con la banda della Uno bianca. Di più: «Non sappiamo esattamente cosa sia la Falange», può darsi che voglia «strumentalizzare fatti eclatanti, e comunque sempre già noti al momento della rivendicazione, a fini destabilizzatori». Ma certo il colpo di ieri all'AdnKronos rivela «un salto di qualità» per modalità operati-

ve e sofisticate conoscenze tecniche. E tuttavia c'è sempre «qualcosa che non quadra»: ad esempio la stessa Falange che aveva rivendicato più volte la paternità di gravissimi delitti dell'Uno bianca, ora lascia sui computers dell'agenzia un messaggio contraddittorio, di netta separazione dalle responsabilità della banda. Anche qui dunque una riserva da parte di Maroni: parlerà quando troverà una spiegazione chiara alle «grandi preoccupazioni» che legittimamente non sono solo sue.

Da segnalare infine le capriole cui si son dedicati Gustavo Selva (An) e Carlo Giovanardi (Ccd) nel grottesco tentativo di scansare la destra dai severissimi richiami non solo di Zani ma anche di Ugo Boghetta. «Se avevate tante preoccupazioni - ha osato l'ex radiogiornalista dc -, dovevate collaborare in modo più attivo, come si addice a forze tanto ramificate e compenetrate nella realtà emiliana». E una sconcertante considerazione del popolare Angelo Sanza, secondo il quale, alla luce dei fatti di Bologna, andrebbe addirittura ripensata la legge di riforma della polizia. «Non penso a stravolgimenti - ha sostenuto -, ma almeno ad una riflessione per evitare che si consolidi una sorta di coesistenza tra amministrazione e sindacato». Una smorfia del ministro Maroni è stata più eloquente di qualsiasi replica all'imprudente accenno contro-riformatore.

Una nomade ricorda: riconobbi in Questura un killer della «Uno»

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

BOLOGNA. «È lui, è lui», disse l'anziana nomade in Questura indicando col dito un poliziotto che passava - è quello l'uomo che ha sparato». E tutti gli agenti scoppiarono a ridere. Chi poteva pensare che quella testimone dell'eccidio di nomadi avvenute poche ore prima avesse colpito nel segno? Ecco, nel racconto di alcuni nomadi, un'altro di quegli elementi che avrebbero dovuto portare ai fratelli Savi. Secondo i testimoni emerse nel dicembre del 1990, in quella antivedigia di Natale insanguinata da una delle più efferate e gratuite gesta della banda della «Uno bianca», Rodolfo Bellinati di 27 anni e sua cognata Patrizia Della Santina di 37 morirono alle 8,30 della mattina sotto i colpi devastanti di un commando. Sara, figlia di Rodolfo, ebbe il femore frantumato da una pallottola, altri sei bambini rimasero orfani. Un raid agghiacciante, inspiegabile, inserito in una sequenza di attentati a nomadi ed extracomunitari che in quei giorni sconvolsero la città. Qua e là appariva la famigerata Uno bianca, che in quel periodo continuerà a colpire fino a raggiungere il culmine della potenza omicida pochi giorni dopo al Pilastro, dove furono massacrati tre carabinieri. A quanto dicono alcuni testi in questi giorni, anche in quell'occasione il bersaglio erano degli extracomunitari e l'incidente, contro i carabinieri fu accidentale. Sta di fatto che quel 23 dicembre alcuni elementi potevano già portare a dei sospetti. In primo luogo, si è sempre parlato di un'auto che sarebbe stata fermata da una pattuglia di carabinieri quella stessa mattina nei paraggi a ridosso dell'ora dell'attentato. Sembra che i carabinieri avessero controllato i documenti e poi lasciato andare le persone. Pare anche che fossero poliziotti. Fu controllata quella traccia? Chi erano questi agenti? Erano i fratelli Savi? Nessuna risposta a queste domande, e ora si aggiunge la testimonianza dell'anziana nomade. Lei era presente quella tragica mattina. Vide un uomo a volto scoperto che attraverso il campo delle roulettes e con cortesia gli chiese: «Sente che freddo, vuole venire accanto al fuoco, vuole bere qualcosa di caldo?». L'uomo si mise a ridere, arrivò sino alle auto dove stavano i suoi compagni (forse tre) e si scatenò nell'inferno. In posa plastica i professionisti della morte fecero sussurrare pistole mitragliette, per poi sparare nel nulla. Immediata le indagini. L'anziana nomade di origine slava fu portata in Questura e lì disse di riconoscere il killer in un poliziotto. Solo rinate accompagnarono questa affermazione. Si parlò di regolamenti di conti tra zingari, di episodio oscuro. Solo un fatto era certo: il killer volevano la strage. Nell'insediamento dei nomadi Bellinati l'anziana slava non c'è più. Ma c'è il padre di Rodolfo. Non vuole sentir parlare di perdono, l'anziana nomade del ceppo modenese, ma

neanche di condanna. «Noi vogliamo solo che ci lascino in pace, e che lo Stato risarcisca i miei nipotini orfani».

Intanto le indagini sui poliziotti puntano in alto, o meglio, «dietro la banda della «Uno bianca». Sia a Rimini che a Bologna stiamo lavorando per capire se c'è dietro qualcosa o qualcuno», spiega Daniele Paci, il pm che dieci giorni fa ha arrestato Roberto Savi. La riflessione di Paci non si basa sugli atti compiuti nei giorni scorsi, ma su una domanda che in questi giorni tutta l'Italia si fa. «Sarebbe stupido se non ce la facessimo anche noi», dice il giudice. Ma è possibile che all'origine della curiosità dei magistrati impegnati sulla «Uno bianca» non ci sia solo un interrogativo ovvio. I giudici stanno valutando con grande attenzione a un passaggio delle dichiarazioni di Roberto Savi in cui si accenna a collegamenti con un servizio segreto. La sensibilità sul punto era stata già sollecitata dalle dichiarazioni di Eva Mikula, la fidanzata di Fabio Savi, circa traffici di armi e «mercato rosso».

A Bologna continuano le polemiche suscitate dalle confessioni dei poliziotti arrestati. Otto anni di delitti ammessi, ma non spiegati dagli arresti. I relativi verbali hanno messo in discussione processi già alle soglie della Cassazione, provocando persino il fermo di una pentita indiziata di calunnia. E ieri, in risposta ai violenti attacchi degli avvocati, il pm Giovanni Spinosa, ha preso la clamorosa decisione di rinunciare alle deleghe per le indagini sulla «Uno bianca». Spinosa ha spiegato di averlo fatto per ragioni di trasparenza. «Io non ho niente di personale da difendere in quelle indagini», ha detto ai giornalisti. Da indiscrezioni si è appreso che il magistrato starebbe preparando la richiesta di remissione in libertà degli imputati Marco Medda, Peter e William Santagata e Massimiliano Motta. Ieri la Corte che celebra il processo per la strage del Pilastro ha deciso che il prossimo 9 dicembre ascolterà, oltre a Eva Mikula, Maria Grazia Angelini, l'ex moglie di Fabio Savi che ha sostanzialmente confermato la partecipazione di Fabio, Roberto e Alberto Savi all'eccidio dei tre carabinieri. Mentre alcuni avvocati bolognesi chiedono di riesaminare rapine attribuite alla «Banda delle coop», avvenute tra l'87 e l'88, il guardasigilli Biondi ha risposto con una breve dichiarazione alle parole con cui il ministro Maroni accennava alla eventuale necessità di svolgere accertamenti amministrativi sulla magistratura. «Sono a disposizione - ha detto Biondi - se opportunamente informato e ove ricorrano i presupposti previsti dalla legge, per disporre quanto, secondo le mie competenze, riterrò necessario per diradare ombre sull'operato della magistratura bolognese o per accertare eventuali responsabilità».

Gli inquietanti scenari della pirateria informatica tra guerre, sabotaggi e criminalità economica

Bombe virtuali più pericolose di quelle vere

ROMA. Il sistema - moderno, affidabile, potentissimo, superprotetto - funziona perfettamente. Gestisce con la massima affidabilità una centrale nucleare. Poi, di punto in bianco, scaltano dei relé: alcuni sistemi, magari quelli dell'atomo, si spengono e altri vengono attivati. Nel giro di alcuni minuti o al massimo di alcune ore, mentre dai monitor non risulta alcunché di anormale, il reattore arriva alla massa critica, si produce un'esplosione e l'aria si satura, in un raggio di decine e poi di centinaia di chilometri, di radiazioni ionizzanti, come cinque o dieci Chernobyl tutte insieme. Contemporaneamente, «impazziscono» la rete di computer che controlla l'intera rete ferroviaria e quella che gestisce il traffico telefonico. È il caos: questione di ore, e un intero paese è in ginocchio, con migliaia di vittime e le comunicazioni completamente bloccate.

Fantascienza? Finora, fortunatamente, sì. Ma in effetti è solo uno dei possibili scenari di guerra - o guerriglia, o terrorismo - possibili nell'era del «villaggio globale», dell'interconnessione e dell'interdipendenza sempre più stretta tra i diversi sistemi, tutti gestiti da reti di computer sempre più ampie e ramificate. E del resto «di incidenti mortali causati da virus informatici ce ne sono già stati», afferma il professor Gianni Degli Antoni, preside di informatica al Politecnico di Milano. E «non esiste alcun sistema sicuro al cento per cento», aggiunge Paolo Nuti di McLink, una rete informatica attiva ormai da otto anni in Italia.

In fondo, non ci vuole molto: un computer - anche piccolo, lento, poco potente, magari un buon vecchio Commodore, quello dei primi videogiochi -, un modem, una linea telefonica. Quello che conta è chi sta dietro la tastiera. Il hacker, il «pirata informatico» che - concordando tutti gli esperti - deve avere o molta fortuna o una perfetta conoscenza del sistema operativo della rete che intende attaccare. E che deve poter contare sulla complicità, volontaria o più spesso involontaria, di chi gestisce

la rete attaccata.

«Il problema della sicurezza - dice Degli Antoni - è essenzialmente un problema di cultura informatica. E in questo campo in Italia siamo molto indietro. Sicurezza non vuol dire segretezza, ma al contrario trasparenza: se i dati sono pubblici, nessuno avrà più interesse a rubarli. Ma andrà a finire che si spenderanno miliardi per installare computer «trasparenti» che ai cittadini daranno solo notizie innocue e non quelle importanti, che continueranno a restare segrete. E c'è un altro problema: l'esercito dovrebbe essere in grado di difendere non solo i ponti e gli oleodotti, ma anche gli «infodotti», dovrà essere capace di rispondere colpo su colpo a eventuali atti di guerra informatica».

Riecco gli scenari di guerra. Non sarebbe comunque una novità assoluta: nel gennaio del '91, la notte del bombardamento di Baghdad che ha segnato l'inizio della guerra del Golfo, gli attaccanti sarebbero riusciti ad accecare la rete radar e

che le sue azioni possono avere degli effetti reali anche molto gravi». Altrimenti non c'è sicurezza che tenga: per quanto un sistema venga «blindato» contro ogni possibile aggressione esterna - ma spesso si producono delle falle apparentemente piccole, delle porte, le connessioni in entrata magari delle stampanti, che restano aperte, non protette dalle intrusioni -, basta la distrazione di chi lascia in giro la propria password (il codice d'accesso personale al sistema) per aprire la strada ai pirati. Almeno il 95% degli atti di pirateria informatica - su questo tutti gli esperti sono concordi - nasce all'interno della rete presa di mira: utenti distratti, spesso dipendenti infedeli (tipico è il caso della miriade di furti telematici di cui sono vittima le banche), a volte persone che per un motivo o per l'altro vogliono «punire» l'azienda. O magari volentieri pasticciatori che vogliono solo mettere in guardia proprio contro i «buchi» nella sicurezza: fu così che nell'88 un giovane americano riuscì involontariamente a bloccare per due giorni e mezzo Internet, la



Una giornalista della AdnKronos guarda i computer bloccati Pimio Lepri/Ap

più grande rete telematica mondiale.

Gli hacker - quelli dell'ala che si richiama al cyberpunk, una corrente oggi dominante, tra l'altro, nel campo della letteratura di fantascienza, i cui massimi esponenti sono Bruce Sterling e William Gibson - rivendicano il diritto di tutti ad accedere (gratuitamente) a ogni informazione. Una reazione soprattutto al paranoico complesso della segretezza tipico del sistema militare-industriale, ma che può facilmente portare a serie degenerazioni. Di tipo terroristico - l'attacco al sistema dell'AdnKronos è stato per Degli Antoni - una bomba

psicologica informatica, puro e semplice terrorismo - ma anche economico: se è vero - come sostiene sempre Degli Antoni - che è possibile che dei servizi segreti si servano degli hacker per certe operazioni, è altrettanto vero che i pirati informatici si dedicano sempre più spesso ad azioni di criminalità economica. Non solo rubando e rivendendo programmi o informazioni riservate, ma anche attraverso la diffusione in rete di false notizie che possono far precipitare in Borsa - e già capitato - le azioni di una certa azienda. Basta acquistarle e poi rivenderle quando viene ristabilita la verità, e il gioco è fatto.